

Vorrei iniziare con una breve osservazione, prima di esporre il mio intervento a questo Convegno: ho sempre provato un certo stupore davanti a coloro che, al momento in cui prendono la parola, e utilizzando solo brevi appunti o schemi, hanno le idee così chiare che poi, nel corso del loro contributo, espongono nettamente i confini, i contenuti, le articolazioni del loro discorso, così che gli approfondimenti che sollecitano ad altri relatori o ascoltatori appaiono una conseguenza inevitabile di quanto hanno brillantemente tratteggiato.

E, inoltre, nutro sempre una qual ammirazione per coloro che hanno 'anticipato' –nel loro intervento– quanto io stesso avrei voluto esporre: confermando così, in un certo senso, quanto avevo intuito e contavo di poter argomentare opportunamente. Ciò premesso, e accertato che lo sfondo problematico è già stato definito con cura, lasciando così spazi ristretti per integrarne il complesso disegno, posso qui solo improvvisare alcune brevi considerazioni sull' «identità» del soggetto, un argomento un po' marginale (lo riconosco) rispetto alla varietà dei temi economici, sociali, culturali già affrontati, ma che, se collocato nel campo di tensione tra globale e locale (ritengo scontato un accordo di massima, "intuitivo", su questi concetti –anche se il dibattito attuale non pare aver definitivamente chiarite alcune non modeste problematiche teoriche), potrebbe forse offrire suggerimenti per più approfondite riflessioni.

Io vengo da Milano qui a Lecce, dove appunto insegno. Viaggio spesso, tornando a Milano quasi tutti i venerdì notte, e la mattina del mercoledì seguente ricomincio le mie lezioni. Lecce mi ha "adottato" e, ciò nonostante, non riesco a staccarmi da quella che è, comunque, la "mia" città. Così, sono "straniero" (nel senso migliore del termine, per intenderci: quello elaborato da G. Simmel e A. Schütz) dove in fondo (e neppure tanto in fondo!) si svolge la parte più significativa, al momento, della mia vita intellettuale. Eppure, Milano è ancora il mio punto di riferimento, il luogo della mia 'storia personale' di lavoro e di emozioni, ed

anche ciò che diventa (o si rivela divenuto) altro da sé appunto ritornandovi, ricercando (più che le mie radici, e ciò che ad esse può venire assimilato) quei contesti materiali del significato al cui interno si elaborava (e, forse, ancora si compone, in una certa misura) il «senso» della mia transitoria esistenza, e che, oggi, sembrano scardinati, o almeno disarticolati. Rivederli, posso scrivere, vuol dire trovare modificati questi punti di riferimento, divenuti a volte qualcosa di completamente nuovo, o scoprirli irriconoscibili, quasi sfigurati, degradati a qualcosa di profondamente estraneo, in ogni senso diversi. Se anche li si ritrova, essi sono collocati altrimenti nella mappa dei percorsi urbani (a loro volta ridisegnati da iniziative burocratiche discutibili ed interminabili lavori in corso), decentrati in sedi come nuove proposte di socialità ed incontri. Ma anche la rete delle relazioni personali, locali, viene di continuo ridefinita dalle assenze/presenze e dai percorsi incessanti di viaggi che, come tali, sono non-luoghi dell'esperienza, tempo/spazio dove questa, che pure spesso s'incentra su se stessa, anche si dipana in una serie di connessioni discorsive, di eventi comunicativi: ragionati confronti tra compagni di viaggio, sospesi tra la narrazione disimpegnata e la confidenza che si dà (e di accetta) sapendo che, «dopo», finito il viaggio, ad essa non vi sarà seguito, replica, ripetizione. L'esperienza del viaggiatore (si vedano, per esempio, le pagine di E. Leed) si spiega saggiamente, sapientemente tra precise identificazioni di luoghi e sfondi, di approdi e distacchi che connettono le une alle altre le traiettorie, le mete e ciò che può diventarlo: ciò che è locale, si trasforma in emblema di una realtà più vasta, nella quale si dissolve, divenendone parte poco evidente –eppure, fondamentale. E in questo senso, come può darsi l'identificazione del soggetto nel territorio, in quel mondo “locale” dove egli sta, provando a volte un indefinibile disagio, come sapendo di gestire un'incompiutezza, una “parzialità” alla quale non può rimediare? Nella realtà di Lecce –il “locale”– i suoi luoghi diventano, di volta in volta, riconoscibili, “miniature” di un globale che oramai è sostituito da situazioni e logiche che esigono azione entro confini e secondo modalità assolutamente, completamente nuove: e non si tratta affatto di momenti che recupe-



rano dinamiche assodate, anzi: ne esigono di nuove, giustamente pretendendo una plasticità non circoscritta a semplici forme di adattamento o mimetismo, ma sostanziata in istanze che si aprono ad un'integrazione creativa.

Certo, a Lecce sono ancora uno "straniero" e per di più difficilmente omologabile: possiedo un'identità consolidata, o almeno credo di possederla, che ho costruito, e che è stata costruita, anche e soprattutto da "altri" più o meno significativi, se seguiamo la tradizione sociologica più recente (sull'identità come costruzione sociale, rimando a D. Spariti). Ma questa identità è incerta, sospesa per esempio tra due località: Piazza Napoli (a Milano) e Porta Napoli (a Lecce), sono riferimenti topografici traducibili, sono luoghi che si trasformano reciprocamente con la mediazione del viaggio, con questo criterio che discrimina e confonde, che individua e distingue, ed al contempo sovrappone. L'identità del viaggiatore che sosta, che si trattiene, che cerca una dimora ed un ancoramento soddisfacente, solido, identificabile produce identità personali che si aggrappano al luogo, ne sono una verifica, ne costituiscono il contesto veritativo: io-a-Milano, ed io-a-Lecce, procedono appaiate, quasi aderenti, con-fuse, ma poi anche ramificate in occorrenze locali che assorbono in sé ogni rinvio alla globalità. E, di certo, globale e locale sono aspetti di una medesima relazionalità, di una stessa "distinzione": quei tratti che credevo facessero parte di o costituissero la mia identità, adesso si sono trasformati in momenti provvisori di un processo indecidibile nei suoi esiti, aperto.

Se si accoglie appunto la scelta teorica che l'identità è una costruzione sociale, il prodotto di interazioni ed elaborazioni cognitive (ed affettive) che decidono i contenuti di una soggettività, la localizzazione di quest'ultima in uno spazio preciso (un soggetto, appunto) comporta una seriazione di alterità, di contrapposizioni disagevoli rispetto a questo, e difficilmente gestibili. Le persone, che una volta (e ogni volta) credevo facessero parte del mio sfondo (e davano una "fondazione" accettabile al mio essere-così e non altrimenti) ora dileguano, si ri-costituiscono radicandosi in una località costitutiva differente, nuova: mi ave-

vano iscritto in un insieme che è divenuto un altro. È dato luogo ad una metamorfosi tra due estremi irricomponibili, alternativi: il locale, a questo punto, sembra staccarsi dal globale, che scade irrimediabilmente, nel suo stesso sopravvivere, alla sua dimensione ridotta: quella locale, che in esso si rappresenta, ironicamente, come l'unica possibile soluzione al congedarsi da se stesso. Certo, "locale" è ciò che è qui, adesso –e, quindi, qualunque luogo possibile e individuabile, opposto o staccato rispetto ad un "globale" non definibile, un "qualcosa" che lo circonda, vuole riassorbirlo, assimilarlo, abolendone i tratti distintivi, reclamando il diritto di gestirne e precisarne le modalità, sopraffacendone l'autonomia. Ho parlato di tensione tra locale e globale: in questo senso, le dinamiche che si innestano coinvolgono ogni aspetto di tale polarità, e la stessa identità di chi abita la «località» ne sopporta ogni espressione, fino alle più precise e puntuali manifestazioni. Se raccontiamo ad altri la nostra identità (e qui, in fondo, racconto un po' la mia, senza pretendere che tale mia esperienza valga anche per altri soggetti, parimenti coinvolti ed implicati in analoghe situazioni, o in storie di vita parallele), con ciò stabiliamo una rete discorsiva, che è comunque più di ogni narrazione, e va oltre qualsiasi "caso" empiricamente accertabile. Reti e relazioni che si costruiscono sono sempre prospettive provvisorie, destinate ad essere riscritte, qualcosa, insomma, che è soprattutto qualcosa d'altro rispetto a ciò che si è pensato, progettato, tentato di attuare –è diverso da quella prospettiva che aveva consentito tale progetto, e provocato tale tensione: locale/globale allude ad una dialettica senza risoluzioni, che procede a sbalzi, a revoche, per tentativi, un dialogo senza l'astratta trasparenza che il logos esige e provoca. L'opacità di tale tensione, allora, è proprio ciò che connette ed unifica i poli, locale/globale, impedendo l'abolizione del problema, quel tagliar-corto sulle questioni, banalizzandole, senza render-conto del loro costituirsi. L'elemento portante di questa irrisolta tensione è dunque forse il tentativo di unificare ad un nuovo 'livello' le due facce della stessa moneta, oltre i giochi di specchi che esse producono –noi stessi, suppongo, associati a luoghi altri e medesimi, incessanti facitori d'identità.